

I MESTIERI DELLE SCIENZE UMANE

Proporre a un ragazzo o a una ragazza di “specializzarsi” in scienze umane può essere disorientante. A quale attività o professione può volgersi chi studia discipline dalla definizione tanto sfuggente? Per provare a rispondere a questa domanda, nelle prossime pagine riportiamo alcune interviste a professionisti che hanno seguito, appunto, tale indirizzo di studi. Si tratta di persone che operano in settori in cui sono centrali la conoscenza e la comprensione degli esseri umani sul piano individuale e sociale, e delle dinamiche relazionali.



La professione della ricercatrice e docente universitaria

La ricerca e la didattica all'interno dell'Università in Italia seguono le direttive del Miur (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), secondo cui tali ruoli professionali possono essere ricoperti da professori, ricercatori e assegnisti di ricerca. I docenti possono essere ordinari, associati o a contratto: questi ultimi non fanno parte del personale interno strutturato dell'università, ma svolgono attività di insegnamento continuative in relazione a uno specifico percorso di studi.

Per diventare ricercatori e docenti di antropologia sono richiesti, dopo il conseguimento della laurea triennale, una laurea magistrale nella disciplina e un dottorato di ricerca.



LA CARTA D'IDENTITÀ

Nome Silvia Stefani

Anno di nascita 1989

Formazione Laurea in Antropologia Culturale ed Etnologia e Dottorato in Scienze Sociali

Professione assegnista di ricerca in antropologia presso l'Università degli Studi di Torino, docente a contratto di Antropologia Medica nel corso di laurea in Educazione Professionale



Perché hai deciso di studiare antropologia?

Mentre frequentavo il liceo desideravo viaggiare e conoscere ambienti, culture e società diversi da quelli in cui sono cresciuta. Dopo essermi diplomata ho vissuto un anno nella periferia di Rio de Janeiro, grazie a un progetto di Servizio Civile Internazionale. Quando sono tornata mi sono iscritta alla laurea in Educazione Professionale. È stato un esame del corso di laurea triennale a farmi scoprire l'antropologia! Le lezioni mi facevano pensare all'esperienza che avevo vissuto in Brasile, dandomi strumenti nuovi e utili per comprenderla meglio. Ho capito allora che l'antropologia offre una modalità di conoscere il mondo riflessiva e interessante, soprattutto perché basata principalmente sull'incontro e sulla relazione. È una scienza utile a interrogarsi e a conoscere sia altre società sia quella in cui siamo immersi, nonché la rete di somiglianze, differenze e interdipendenze che ci collegano.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Dopo la laurea magistrale in Antropologia ho proseguito con un dottorato di ricerca in Scienze sociali. Da quando ho terminato il mio percorso di studi collaboro con l'Università, attraverso borse di studio, assegni di ricerca e contratti di docenza. La mia posizione lavorativa è ancora precaria, ma allo stesso tempo mi dà occasioni di apprendimento e maturazione molto significative.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Da quando ho iniziato a studiare antropologia ho effettuato ricerche su diversi temi: la costruzione sociale del genere maschile a Capo Verde, la disuguaglianza urbana a Rio de Janeiro e, oggi, il sistema di servizi per persone senza dimora a Torino. Fare ricerca significa occuparsi di vari aspetti, che cambiano a seconda del tema e del contesto che si studia. Svolgo interviste a singoli o a gruppi di persone, conduco studi etnografici e collaboro a processi di co-progettazione con colleghe e colleghi che hanno altre formazioni. Dedico gran parte del mio lavoro allo studio, alla scrittura di articoli, report e libri, e alla discussione dei risultati ottenuti in conferenze scientifiche, in spazi più informali e con le persone che vivono in prima persona i contesti che ho studiato. Infine, cerco di riportare le conoscenze e le riflessioni che nascono durante la ricerca alle studentesse e agli studenti universitari.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rivelate più preziose in ambito professionale?

Il mio percorso lavorativo è intrecciato allo studio. Tutto ciò che imparo è fondamentale per la parte "pratica" del mio lavoro di ricerca. Al tempo stesso, quello che succede sul campo, durante le interviste e nell'incontro con gli altri, mi offre continuamente spunti per approfondire e modificare i miei studi, e per far nascere nuove domande. Sicuramente è essenziale la capacità di mettere in discussione quanto osservo, sapere che il mio punto di vista su un fenomeno è sempre parziale e, dunque, confrontarmi con interpretazioni diverse dalla mia.

Su quali temi si concentra la tua attività di ricerca? Perché li consideri rilevanti?

Mi occupo principalmente di disuguaglianza e di servizi sociali, perché penso che il benessere di una collettività dipenda dal fatto che tutti i suoi membri possano vivere una vita dignitosa, cosa che oggi spesso non accade. Mi interessa studiare questi temi per capire quali sono i percorsi di cambiamento possibili da intraprendere per migliorare la realtà in cui viviamo, in una direzione più equa per tutti.

Hai raccontato di occuparti anche di didattica: oltre alle conoscenze, che cosa cerchi di trasmettere agli studenti?

Quando insegno antropologia cerco di "instillare il dubbio". Insegno a studentesse e studenti che diventeranno educatrici e educatori, e che quindi lavoreranno con persone in situazioni di grande difficoltà. Penso che l'antropologia li possa aiutare a cambiare prospettiva, a prendere sul serio l'opinione degli altri anche quando è molto diversa dalla loro, a riconoscere la parzialità dei giudizi personali e a comprendere le situazioni particolari collegandole a processi e fenomeni più ampi e strutturali.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Ascoltare la propria curiosità e seguirla, dato che spesso è la chiave per imparare a compiere buoni lavori di ricerca, e prepararsi a usare tanta creatività e a mettersi in discussione.





L'antropologia museale è un'area dell'antropologia che si è affermata in Italia a partire dagli anni Novanta del Novecento e ha come principale riferimento la Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici.

Gli antropologi che operano nell'ambito museale riportano la prospettiva disciplinare nella valorizzazione e nella conservazione di oggetti e collezioni che sono radicati in specifiche comunità. Il loro lavoro si esplica in particolare all'interno dei musei etnografici, i quali fanno proprie le implicazioni antropologiche e storiche del confronto interculturale.

Per diventare professionisti del settore è necessario frequentare una scuola o un corso di specializzazione in beni demoetnoantropologici, dopo aver conseguito la laurea in Antropologia.

LA CARTA D'IDENTITÀ

Nome Carlotta Colombatto

Anno di nascita 1983

Formazione Laurea Specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici, Dottorato di Ricerca in Scienze antropologiche

Professione Conservatrice di Museo



Perché hai deciso di studiare antropologia museale?

Ho cominciato a riflettere sulle conseguenze applicative della prospettiva antropologica all'interno dei musei quando conducevo la ricerca finalizzata alla scrittura della tesi di laurea specialistica. All'epoca mi trovavo in Nuova Caledonia, dove ho avuto la possibilità di svolgere il mio lavoro di analisi all'interno del centro culturale Tjibaou, un'icona culturale che riflette il percorso storico indipendentista portato avanti nei confronti della Francia. Le politiche e le poetiche della costruzione della struttura, dell'esposizione delle collezioni, della divulgazione culturale proposta riflettono gli obiettivi dell'ente, volto a promuovere un'immagine delle tradizioni e della cultura locale come una realtà in trasformazione, e non un "fossile" ancorato al passato.

La presenza, così marcata ed evidente, della prospettiva antropologica all'interno del centro è stata per me fonte di grande ispirazione.

Come sei approdata alla tua attuale posizione lavorativa?

Ho iniziato a collaborare con il Museo Regionale dell'Emigrazione nel 2014, quando stavo conducendo il dottorato di ricerca. L'approccio antropologico e l'attenzione museologica della mia analisi hanno interessato il comitato di gestione della struttura, il quale mi ha chiesto un progetto di valorizzazione dell'ente. Il contenuto del programma di lavoro è stato valutato positivamente, adatto al museo e alle sue necessità di rilancio nella gestione, nella pianificazione culturale e nella didattica. Da allora i compiti e le responsabilità di mia competenza sono gradualmente aumentati, fino alla nomina a conservatrice.

In che cosa consiste il tuo lavoro?

Sono responsabile della conservazione, sicurezza, gestione e valorizzazione delle collezioni. In particolare, mi occupo della programmazione e del coordinamento delle attività di inventariazione, catalogazione e manutenzione ordinaria degli oggetti, partecipo ai programmi di incremento delle collezioni e alle strategie di esposizione delle raccolte, conduco e coordino attività di ricerca scientifica e di allestimento di mostre temporanee. All'interno del museo gioca un ruolo di grande importanza la valorizzazione del patrimonio, attraverso momenti di incontro e riflessione, divulgazione scientifica, didattica. Il mio lavoro consiste nel progettare e coordinare queste attività, in sinergia con il comitato di gestione. Nel corso del tempo, i ruoli da me ricoperti sono stati ampliati fino a comprendere anche compiti di comunicazione, grazie alla costituzione e al potenziamento dell'ufficio stampa. Mi occupo anche del coordinamento dell'*équipe* museale, dei tirocinanti e dei volontari. Da ultimo, è mia responsabilità l'amministrazione del budget e l'indicazione delle modalità con cui destinarlo ai singoli progetti.

Quali competenze acquisite nel percorso di studi si sono rivelate più preziose in ambito professionale?

Sia in fase di progettazione sia nello svolgimento delle attività di mia competenza si sono dimostrate particolarmente utili le capacità acquisite grazie alla frequentazione della Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici di Perugia. Lo scopo del master post laurea consiste proprio nel formare figure professionali che siano in grado di operare con funzioni di elevate responsabilità in merito al patrimonio antropologico all'interno delle diverse

strutture culturali. Il percorso formativo della scuola, infatti, fornisce competenze sulla valorizzazione delle strutture museali, sulla didattica, sulla gestione manageriale, sulla promozione di eventi culturali e di divulgazione scientifica, e approfondisce i temi della conservazione e catalogazione delle raccolte. Si tratta dunque di conoscenze essenziali nel mio ambito professionale, che mi permettono di affrontare il lavoro quotidiano con maggiore consapevolezza.

Per quali ragioni, nel tuo lavoro, è utile avere una "consapevolezza antropologica"?

Lo sguardo antropologico è fondamentale per quanti esercitano la loro professione all'interno di musei o istituti simili. Considerando le particolarità culturali – ad esempio la lingua, la religione, gli usi e costumi, la memoria del territorio – come elementi costitutivi delle comunità umane, l'antropologia museale si fa portatrice di una metodologia peculiare con la quale affrontare la pratica museologica. All'interno di questo quadro, la disciplina applica il metodo dell'osservazione partecipante non soltanto ai musei, ma anche ai processi socio-culturali inerenti alla definizione del patrimonio culturale. Considerati come "archivi" di cultura materiale e immateriale, musei e collezioni possono fornire rappresentazioni e spunti di riflessione centrati sul confronto Noi-Altri.

Che cosa consiglieresti a chi decide di intraprendere la tua carriera?

Mi piacerebbe consigliare un forte grado di specializzazione nell'ambito, così come un avvicinamento precoce al mondo della cultura e dei musei. Sviluppare le proprie competenze all'interno del settore può essere utile per creare contatti, approfondire tematiche, ampliare gli orizzonti.

